IL SOGNO DI UNA FAMIGLIA

autobiografia di Gliceria Zini

a cura di Fabrizia Vezzani

Stampato nel mese di marzo 2015
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Dedico questa autobiografia ai miei figli e figlie che, in ordine di anzianità, sono: Antonio, Paola, Urbano e Angela

Caro mio amico Gesù vorrei raccontarTi tante cose che sono chiuse nel mio computer, cioè nel mio cervello, e rimangono lì chiuse. Sembrano gelose, non vogliono farsi riconoscere, perché? Tu questo lo sai già

dal diario di Gliceria: 2009

Grazie Signore per avermi ascoltato. Ora guida Tu la mia mano, non ho raccontato le cose tristi. Spero di fare passare un'oretta in buona compagnia a chi legge

dal diario di Gliceria: ottobre 2014

PREFAZIONE

A Gliceria sono stata presentata da nostre comuni amiche in un pomeriggio d'estate: lei era a letto in quanto, avendo problemi alle gambe, non può più camminare da qualche anno.

Si è presentata subito come una persona molto vivace ed entusiasta di potere raccontare la sua vita.

Solo successivamente mi ha confidato che lei voleva raccontarsi per fare conoscere meglio ai figli la figura del padre e ciò che li aveva guidati nelle loro scelte di vita.

Il suo cruccio maggiore era che i figli non avessero potuto conoscere e apprezzare il loro padre come aveva fatto lei per le vicende che in seguito avrebbe raccontato.

Mi hanno colpito la sua fede e la capacità di progettare ancora la sua vita all'età' di 82 anni.

Reggio Emilia, autunno 2014
Fabrizia Vezzani

L’infanzia e la giovinezza

Inizio raccontando la mia piccola vita da ciò che ricordo. Sono nata in un piccolo paesino della montagna chiamato Ceriola nel comune di Carpineti. Vivevo con la mia famiglia il papà, la mamma, tre fratelli e una nonna.

Finché c’era la nonna la mia mamma andava a servizio a balia da latte e balia asciutta per mettere via un po’ di soldini per aumentare un po’ di più il reddito familiare. Venuta meno la nonna, la mamma è rimasta a casa e si andava avanti così come una piccola famiglia allevando galline e pecore e andando al pascolo.

Della guerra non ho ricordi precisi, soprattutto per le date, quelle non me le ricordo. Sono andata poco a scuola perché io da piccola ero molto malata, avevo due malattie fra loro incompatibili: la nefrite e l’anemia. Curavo una e si aggravava l’altra per cui facevo pochi mesi di scuola ed ero spesso a casa.

Sono arrivata fino alla terza elementare perché la 4^ e la 5^ elementare a Gatta non c’erano, si doveva andare a Casale di Bismantova vicino alla Pietra di Bismantova.

C’erano tanti chilometri da fare d’inverno con tanta neve e i miei fratelli potevano farli, io no e cosi sono rimasta un po’ indietro con lo studio e ho fatto solo fino alla 3° elementare però mi è servito abbastanza per imparare a leggere e a scrivere, il necessario ecco.



uno scricciolo! sempre malata, solo capace di spigolare e raccogliere le castagne

Quando è venuta la guerra questa guerra bella o brutta non so come dire, i tedeschi venivano in casa e portavano via tutto. I miei fratelli scappavano perché erano più vecchi di me, andavano via alla macchia e mio padre stava lì e una volta gli hanno sparato. Mia mamma andava a cercarli di notte nei boschi e io stavo sotto il tavolo con mio fratello più piccolo e i tedeschi sopra in casa. Sono tutti ricordi un po' vaghi, però ci sono questi ricordi dentro di me.

Noi avevamo un bell'orto grande perché mio padre amava molto coltivare la verdura, le erbe medicinali e quelle cose lì, ci teneva molto. Aveva comprato un pezzo di terra che era in

vendita e aveva fatto un bel pezzo di orto, lui seminava anche del tabacco, perché fumava la pipa, il tabacco con le sue belle foglie grandi, poi seminava la canapa e il lino per fare la tela.

Una volta sono passati i tedeschi quando mio padre se ne è accorto si è tirato giù i pantaloni come per fare la cacca e si è andato a nascondere lì sotto le foglie del tabacco.

Così quando la guerra è finita c'eravamo ancora tutti grazie a Dio il nostro paese non è stato danneggiato dal fuoco come è stato per tanti altri paesini lì intorno. Abbiamo avuto un prete lì alla Gatta che era Don Enzo Zambelli un gran prete bravo, anche lui è riuscito a salvarsi dai tedeschi.

Dopo la guerra mio padre cominciò a dire che era ora che cercassimo un mestiere: "Impara l'arte e mettila da parte - diceva - perché il contadino fai sempre in tempo a farlo". I due figli più grandi Giovanni, il più vecchio, e Olinto, perché Enzo era ancora piccolo, hanno imparato un mestiere: Giovanni è andato calzolaio, era bravo, e Olinto a fare il falegname a Castelnuovo Monti, imparava a fare i mobili e quelle cose che si fanno con il legno.

Mio padre voleva che facessi la sarta, ma a me la sarta non piaceva assolutamente, no. C'era una signora che aveva la macchina per fare le maglie, costava tanti soldi e noi non potevamo permetterci di comperarla. La magliaia diceva che se anche mi insegnava a fare le maglie, senza la macchina non potevo imparare, e allora sono andata a servizio per guadagnare i soldi per comperare la macchina per fare le maglie. E così a

14 anni sono andata via a servire a Milano per avere un po' di soldini per comperare la macchina per fare la magliaia.

Noi da un anno all'altro si cresceva e mio padre diventava sempre più vecchio. Poi ha parlato con dei parenti che avevano della terra a Montecavolo e lo hanno invogliato a vendere su in montagna e a comperare giù alla bassa e cosi che verso il 1950 ha fatto il grande passo: ha venduto quel po' che avevamo e ha comperato il terreno giù a Puianello. Solo che il destino ha voluto che dopo che è venuto a Puianello a novembre e ha fatto il San Martino, appena finito il trasloco a gennaio è morto.

Noi siamo rimasti con tanti debiti e dovevamo per forza pagarli. Divertimenti allora non c'erano, c'erano quelle poche fiere e le sagre estive dove si andava e basta, non avevamo biciclette, non c'erano macchine, non c'era niente allora di quello che c'è adesso, molto è cambiato. Però io stavo bene, ero contenta così perché avevo una famiglia unita dove ci volevamo molto bene e c'era sempre Cristo, quella fede che ci teneva uniti alla Madonnina.

Mio padre ha fatto un voto quando io ero ammalata della nefrite. Il dottore mi aveva tenuto tanto a Carpineti e insieme ai medici di Castelnovo Monti aveva detto: "Ettore noi non sappiamo più cosa fare per sua figlia", allora lui mi ha preso e mi ha portato all'ospedale di Reggio, allora c'era la guerra. Mi hanno messo in un salone con un'altra ragazza di Rivalta che io ricordo era stata morsicata da un topo perché era andata a dormire in un pagliaio per via della guerra. Mi hanno dato una caraffa piena d'acqua, l'orologio e il vasino: ogni quarto d'ora dovevo andare a fare la pipì e bere un bicchiere d'acqua. Così

mi hanno lavato i reni. Come sia stato non lo so, ma io dopo quella volta lì ho mangiato di tutto non ho più avuto niente. Allora mio padre ha fatto un voto alla beata Vergine di Bismantova che andava su scalzo fino alla Pietra di Bismantova a piedi nudi per me e lo abbiamo fatto tutti quanti noi non solo loro i genitori, ma anche noi ragazzi lo abbiamo fatto ben volentieri.

Era quel poco di amore e di fede che c'era che ci ha tenuto uniti e che ci ha portato avanti, abbiamo lottato contro tante cose che c'erano e succedevano, adesso non vorrei ricordarle tutte soprattutto ricordare le cose brutte. Si piangeva, si rideva, si lavorava, succedeva di tutto insomma. Siamo arrivati fino agli anni '50, quando siamo venuti giù a Puianello ed ecco è cambiato tutto, si è fatto un altro passo della vita e da adolescente sono diventata adulta.

Avevo 18 anni allora, non ero neanche maggiorenne, però c'è stato un cambio un po' più brusco nella mia vita e lì ho imparato veramente cosa vuole dire la miseria. Mio padre fin che c'era ha sempre saputo tenere unita la famiglia e a non farci pesare niente, morto lui con tutti questi debiti abbiamo dovuto cambiare tante cose. Il più vecchio dei miei fratelli ha mollato tutto, è andato in Svizzera a lavorare, Olinto invece ha detto: "No, io il mio mestiere non lo mollo!" e ha continuato, Enzo il più piccolo faceva la 5^ elementare, era ancora giovane, quindi non poteva lavorare così io sono rimasta a Milano come domestica fissa, non più stagionale, come facevo quando andavo solo d'inverno e venivo a casa d'estate per aiutare mia madre.

Quando ero su in montagna le stagioni dell'anno che mi piacevano di più erano la primavera e l'autunno perché in primavera nasce tutto, si vede la natura che sboccia, i fiori, c'è la semina dei campi, la semina dell'orto. Mia madre e mio padre avevano una grande passione per l'orto, c'è la vita che nasce; l'autunno mi piaceva perché cadevano la foglie, c'erano queste belle castagne che noi andavamo a raccogliere e le foglie della vite che diventavano rosse.

Erano fatiche perché nel mese di luglio c'erano il raccolto e la mietitura che si faceva a mano con le mucche e i buoi e le trebbiatrici che venivano a battere il grano da un paese all'altro. Dopo, in agosto, c'era una piccola pausa perché la campagna era tutta ferma, poi in autunno si cominciava ad andare nei castagneti a pulirli, a raccogliere tutti i ricci vecchi dell'anno passato, le foglie, tutti i rami secchi. I castagneti erano come i giardini, erano belli i fossi, i ruscelli lì erano bei puliti, l'acqua correva bene, correva e andava anche a macerare. Noi avevamo un pezzo di castagneto dove c'era proprio la vena dell'acqua dell'acquedotto che veniva giù nel paese. Era lontano dal paese e noi avevamo fatto un deposito d'acqua che serviva per macerare la canapa per fare la tela e facevamo delle fasce, delle matasse con l'acqua marcia e battevamo con i bastoni finché la canapa diventava liscia da filare.

Io ho visto veramente tutto, ho visto fare la tela lì in paese: c'era una stanza che penso usassero tutti perché il paese era di 20 famiglie, ma era come una famiglia unica, perché se c'era bisogno tutti correvano, non so perché adesso non è più cosi, una volta invece quando uno era malato tutti lo aiutavano, c'era uno che era in difficoltà a trovare il lavoro si dava una mano,

invece adesso è tutta indifferenza, è una cosa che non è più come una volta. Invece lì in paese una volta era molto bello. A Milano invece c'era una nebbia brutta che non mi piaceva proprio per niente, niente, niente e poi questi palazzoni! Allora c'erano tante macerie perché era appena finita la guerra, c'erano tutti questi palazzi distrutti dalle bombe e poi c'era la tessera, si andava a prendere il pane con la tessera. Allora io ho patito la fame, in casa mia no, ma là ho patito la fame.

No, non cambierei la città con il mio paese, la campagna, la natura. La campagna è la cosa più bella che ci sia, che nostro Signore ha creato, è una cosa bellissima, ma io mi domando a volte perché uno non si affeziona alla campagna, ma uno può fare quello che crede no? Comunque Milano è una città grande molto grande, la giravo bene ci stavo bene, con delle brave persone: ho fatto il mio dovere come mi ha insegnato mio padre. Mio padre e mia madre mi hanno detto, quando sono andata a servizio, guarda fa cosi, fa cosà e io sono rimasta molto contenta.

Poi dopo si è sposato mio fratello, quello che faceva il falegname; mia mamma soffriva molto di male di spalle, di braccia, di schiena e c'era bisogno di dare una mano a lei in casa e fare i lavori di campagna, perché mia cognata aveva già un bimbo piccolo, mio nipote Ettore, così mi hanno detto che era meglio che mi fermassi qui a Reggio, allora mi sono fermata a Reggio e sono andata dai signori Degola, persone molto brave, molto buone, molto generose, mi sono trovata molto bene. Lavoravo insieme ad un'altra ragazza che era a servizio dalla mamma dell'ingegnere e si chiamava Sofia. Eravamo insieme a lavorare e andavamo insieme al mare con la

famiglia Degola in estate. Era una brava ragazza, è stata un po' sfortunata, io l'ho persa di vista e ho saputo che le è morto un figlio. Lei da bambina stava molto bene, mi ha raccontato che aveva la tata, invece io la tata non l'ho mai avuta. Era di Montecavolo, una famiglia benestante e molto numerosa che poi è andata in fallimento e così ora era a servizio anche lei. Stavo molto bene con questa ragazza per quei 2 anni che siamo rimaste a lavorare insieme a Marina di Pietrasanta, a Viareggio. Andavamo a fare le gite in pullman alla domenica, quelle poche ore libere che avevamo. Ho anche delle fotografie fatte con lei quando eravamo in giro, roba semplice, ma molto simpatica.



era l'estate del 1956, immersa nel mio lavoro di domestica, ignara del mio futuro

Mio marito

Poi ho conosciuto mio marito e mi sono sposata. Avendo i miei padroni la villa qui ad Albinea ed essendoci il seminario, noi al pomeriggio o alla domenica andavamo in seminario dai Padri Gesuiti, perché i preti erano andati a Reggio nel seminario nuovo. Noi andavamo lì, c'era la raccolta dei giovani, si giocava a pallone, si giocava a tombola e a tanti giochi così ho conosciuto mio marito.

La domenica si andava in Seminario, si dicevano i vespri, si facevano delle festicciole da questi Padri Gesuiti. Chi giocava a carte, chi giocava a calcio, chi giocava a tombola; si facevano delle commedie, non c'era da potersi fermare tanto, alla sera c'era da andare a cena, a fare i lavori. Ci si accontentava di quel pochino lì, così si imparava a conoscere delle persone e a fare i giochi in società e basta. A me piaceva molto stare in compagnia, conoscere le persone in quelle poche domeniche; in altre domeniche andavo anche a casa mia: per esempio prendevo la bicicletta andavo a casa a trovare mia madre e i miei fratelli.

Quando ho conosciuto mio marito Amos, lui era molto timido, poi ho saputo la sua storia cioè che è stato deportato in Germania a 19 anni e che aveva una famiglia mica tanto ben messa ecco. Aveva dei fratelli ed è rimasto solo: due fratelli sono morti con la spagnola, una sorella è morta a 12 anni quando faceva le elementari e sua madre quando i tedeschi le hanno portato via Amos e non sapeva dove era si è tolta la vita.

Io questo l'ho saputo poi dopo, vedevo che era una persona molto timida, non era di quelli spiritosi che si fanno avanti, però mi guardava sempre in un modo che capivo che aveva bisogno anche lui di avere un'amicizia, qualcuno che avesse fiducia in lui, che gli desse fiducia, perché non aveva trovato la fiducia nei suoi compagni di scuola, nei suoi compaesani. Tutti dicevano che gli volevano bene poi se ne fregavano. Lui era stato portato via dai tedeschi ed essendo malato, lo avevano trovato in un ospedale a Bari, un po' depresso e poi era stato al manicomio a Reggio a curarsi e allora la gente diceva che non era tanto normale. Quando io l'ho conosciuto ho capito che aveva bisogno di un'amicizia allora tutti guardavano anche me un po' storto e dicevano che eravamo due persone che andavano bene insieme, che non capivamo niente nessuna delle due e dopo ho saputo che i suoi amici avevano fatto anche una scommessa su di lui: dicevano: "Gli diamo tempo due mesi e poi la storia finisce" e invece non è andata avanti due mesi, è andata avanti degli anni, tutta la vita, però sono cose che non si fanno, non si gioca con gli altri, ecco.

Lui era molto timido, non sapeva reagire, era suddito di suo padre che per prendere quei po' di soldi di pensione che gli dava lo Stato diceva che lui era sempre malato, che era un buono a niente e la gente ci credeva. Questo lo dico soprattutto per i miei figli, perche loro pensavano che il padre fosse veramente uno così che non sapeva fare niente, invece non lo era. Lui era una brava persona solo che voleva troppo bene a suo padre e non ha mai mosso un dito per fargli un torto.

Io invece non tacevo mica e quando vedevo che sbagliava gli dicevo: "Guarda che tuo padre non ammette di sbagliare perché

per lui è tutta roba sua". Una volta suo padre aveva piantato una amarena e tutta Albinea veniva a raccogliere le amarene e noi non prendevamo niente. Allora ho detto: "Ma tirate via quell'amarena lì che abbiamo della terra in più!". Allora suo padre è andato da una persona che conosceva al Capriolo e gli ha detto: "Ti do tutta la roba purché tu mi tenga qui perché a casa non ci torno con mio figlio e sua moglie, perché è lei che comanda".

Ci sono tanti episodi in cui io ho dovuto combattere con lui, con mio suocero, e poi lui prestava i soldi a tutti che gli dicevano: "Pagherò appena posso". Una volta 10.000, una volta 5.000 solo che indietro non li ha mai avuti. Lui era anche ammalato e non aveva i soldi per curarsi. A un signore di Montecavolo sono andata io a chiedergli indietro i soldi e la risposta è stata: "Non me li ha dati lei, li ho chiesti a suo suocero", così mi sono beccata anche quella.

Era fatto così, una persona che voleva essere solo lui a decidere, lui teneva nascosto tutto anche la morte di sua moglie. L'aveva messa là al cimitero e non le aveva fatto niente. Noi a novembre quando era la festa dei Santi si andava al cimitero, allora io sono andata dall'Alda Vezzosi per chiederle se sapeva dove era la tomba della Gioconda, della mamma di Amos, e lei mi ha insegnato dove era. Io ho pulito e ci ho messo un po' di fiori. L'anno dopo ho detto: "Mettici una croce di legno", ma lui, mio suocero non ha voluto la croce, non c'è stato verso di fargliela mettere. Solo che dopo Dio ha voluto che le hanno fatto una bella tomba di famiglia, però mio suocero non ha fatto niente e mio marito non lo sapeva neanche

della madre perché era via militare, era in prigionia in Germania e poi è finito in ospedale.

Quello che mi ha dato un po' fastidio è che poi hanno fatto la scommessa, cavolo che amici! Guarda che a me non interessa, credevano che perché sono una serva sono ignorante? no forse sono più intelligente di loro che avevano studiato. Ecco mi ha dato un po' fastidio quella cosa lì. Mio marito aveva pochi amici perché poi era malato, finché era sano lui aiutava tutti, era lui che andava quando c'era bisogno, era nell'Azione Cattolica, nella Democrazia Cristiana e se c'era da fare qualcosa lo chiamavano: Amos qui, Amos là. Però dopo lui si è ritirato perché ha capito che non era il caso, anche per le spese e allora lo hanno abbandonato, non hanno più fatto niente. Comunque però abbiamo lottato, me lo sono portato dietro come un cagnolino.

Negli anni successivi è stato sfortunato perché ha avuto quel problema alla gola e ha perso la voce, non poteva più parlare. Per lui il nostro incontro era stata una rinascita perché era riuscito ad avere la famiglia, era riuscito a comperare della terra, avevamo tanto provato prima con mio suocero ad allargarci, ma non c'era stata la possibilità perche non andava bene niente. Dopo il signor Gallinari vendeva e siamo riusciti per tempo a prendere la casa, la stalla e il resto della terra che confinava con noi con un arrotondamento e l'arrotondamento si è fatto con il mutuo e io non mi sono messa dentro nel mutuo perché cosi era solo roba sua volevo che fosse lui il titolare per fare vedere che non era una persona che proprio non sapeva niente. Ci sono state delle difficoltà, ma siamo riusciti a farlo

tutto intestato a lui, io ho lavorato, ho messo la mia parte, ma non ho voluto niente.

Noi ci siamo sposati nell'aprile del 1957, e siamo venuti a stare qui ad Albinea, cosi un po' per la malattia di mio marito e per altre cose c'è stato da lottare per tirare avanti. Quando non si hanno tanti amici si fa un po' fatica, per fortuna avevo ancora mio fratello, quello vecchio, che per noi era una buona spalla, veniva nella stalla, mi dava una mano per fare gli interessi, ecco. Ha portato mio marito a fare le visite, lo ha portato a scuola per imparare a parlare con lo stomaco, si è impegnato molto. Mi fa molto piacere dire queste cose anche per i miei figli perché, sia da come loro parlavano del padre, sia da quello che lui mi diceva, sembrava che scartassero il padre. Poiché lui non poteva più parlare e non poteva più spiegare bene il motivo di un no, loro scappavano, non aspettavano mai che lui riuscisse a spiegarsi. Come fai a correre dietro ad una persona e a dire che non vai al concerto a Torino, di qua e di là a 17-18 anni perché non si può? Si diceva di no e a loro dava fastidio perché altri genitori lasciavano andare i loro figli, ma noi non potevamo.

Io ho coccolato poco i miei figli perché dovevo aiutare mio marito, capirlo e guidarlo. Dovevo sempre guardare come agivo, a volte li sgridavo, le marachelle le facevano anche loro, non so neanche spiegare, ci sono cose che non si dovrebbero neanche dire, però purtroppo è così, c'è da mandare giù. "Bisogna tenere la pace in famiglia - diceva mia madre - bisogna tacere", ma tante volte bisogna anche parlare secondo me, forse dovevo parlare un po' prima. Io con mio marito mi sono trovata bene, andavamo d'accordo, non eravamo una

coppia così amorosa, cosi appiccicosa, ma si andava d'accordo, ci volevamo bene, c'era rispetto, tanto rispetto. Si brontolava, ma dopo si era d'accordo, se faceva una cosa uno, la faceva anche l'altro, non per forza.

Io proponevo una cosa perché ero sempre io quella che aveva le proposte da fare per migliorare il nostro benessere e se lui diceva che non andava bene allora dovevo aspettare il momento giusto. Per esempio per comperare la cucina, sistemare o rifare una stanza si aspettava il momento giusto. Subito no perché lui diceva sempre che c'erano da spendere dei soldi, allora io dicevo: "Aspetteremo e quando ci sono i soldi lo faremo". Poi capiva anche lui che era una cosa giusta e la si faceva.

Per tanti anni per andare nelle camere da letto dovevamo andare fuori dalla porta della cucina e passare dal cortile ma l'anno in cui era bruciato il fienile quell'anno lì ho detto: "Voglio fare un cucinotto e andare su alla sera in camera non dal cortile e chiudermi in casa senza andare fuori dalla porta". Quell'anno mi era venuto il nervoso e ho detto: "O lo facciamo o vado via" e lui ha detto: "Dove vai?", "Da mio fratello" ho risposto io. Mio fratello non mi diceva mai di no, lui non era sposato e mi avrebbe accettato subito, allora mio marito ha accettato di fare il cucinotto per andare a letto da dentro casa la sera.

Mi piacevano molto le piante e i fiori e lui brontolava perché comperavo sempre dei fiori: "E allora cosa facciamo stiamo qui con niente?" dicevo, allora lui mi aiutava a piantare i fiori e le piante e poi li curava lui.

Il matrimonio

Per chiedermi di sposarlo mio marito mi scrisse una bella lettera con tante belle parole dicendomi che aveva capito che io ero una persona che lo capiva e che lo rispettava. Avrebbe condiviso bene la vita con me se volevo diventare sua moglie. Allora io l'ho detto ai miei familiari perché non sapevano ancora niente di noi, né mia madre, né i miei fratelli. Quando glielo ho detto mio fratello è rimasto contento e mi ha detto: "Se va bene per te è la volta buona che ti metti a posto", mia madre ha detto che voleva conoscerlo meglio; allora io ho detto ad Amos che i miei avevano piacere di conoscerlo e lui la domenica successiva è venuto insieme a suo padre a casa mia a chiedermi direttamente in sposa. Mia madre non era tanto contenta perché aveva saputo che durante il sevizio militare si era ammalato e aveva avuto una depressione e lei temeva che potesse avere una ricaduta e temeva anche per i figli. Mio fratello più anziano ha detto invece di non pensare a quello che dicevano gli altri.

La domenica in cui sono venuti Amos e suo padre abbiamo saputo una cosa che è stata una sorpresa spiacevole e cioè che un cugino di mio suocero era d'accordo con il papà di Amos che se fosse riuscito a trovargli moglie lui gli avrebbe dato 100.000 lire. Io ci sono rimasta male perché pensavo di non essere in vendita e anche lui è rimasto lì, così così. I genitori di una volta facevano queste cose, noi ci siamo rimasti tutti male, ma io l'ho accettato lo stesso pensando anche che un domani potevo avere un motivo di rivalsa se ci fossero stati dei litigi perché lui mi aveva promesso che sarei stata la signora in casa e lui non si sarebbe intromesso in nulla.

E’ stata una bella domanda di matrimonio perché mi ha scritto una lettera con tante belle parole, anche se poi ho saputo quella spiacevole cosa. Noi non ci vedevamo molto e il modo per comunicare i nostri sentimenti erano le lettere, io gli rispondevo sempre. Gli scrivevo una volta alla settimana e lui due volte alla settimana perché aveva più tempo per scrivere, cosi comunicavamo i nostri pensieri, le nostre idee, i nostri sentimenti, i nostri desideri. Solo che poi lui ha bruciato le lettere dicendo che poiché c’era lui le lettere si potevano bruciare, ma questo è successo quando le ha trovate mia figlia, la Paola e gli ha detto che anche lui mi diceva delle paroline dolci. Allora lui si è vergognato e ha bruciato le lettere. Erano tutte belle le sue lettere, c’erano poche parole, ma i pensieri erano molto affettuosi, non so come spiegare perché una parola letta entra nell’anima, non è come una parola detta al telefono che può sfuggire. Invece la parola scritta ti rimane dentro, erano parole che non si usano più oggi perché una volta c’era molta riservatezza nelle parole.

Mi sono sposata il 27 aprile 1957, in chiesa. Dopo il pranzo di nozze fatto a casa mia, siamo partiti per un piccolo viaggio di nozze. Prima siamo stati a Firenze poi a Roma. Non ho delle cose particolari da dire, dico solo che è stato molto bello e interessante. Siamo venuti a casa il 30 aprile perché il 1° maggio era la festa dei lavoratori e si prevedeva un po’ di confusione.



il 27 aprile 1957, il giorno più bello della mia vita, quello del mio matrimonio. Avevo promesso davanti a Dio amore e fedeltà in ricchezza, povertà e malattia a mio marito Amos

Arrivati a Reggio Emilia abbiamo visto che per Albinea non c'erano più corriere, allora, con una risata e con coraggio, siamo partiti a piedi sperando di trovare qualche mezzo di fortuna. Siamo arrivati vicino a villa Canali presso un piccolo caseificio dove lavorava come cascinaia una mia amica con la sua famiglia. Loro, quando ci hanno visti, hanno insistito perché ci fermassimo e prendessimo un caffè insieme. Siamo ripartiti e dopo poco un suo amico che faceva il camionista di un piccolo mezzo ci ha dato un passaggio fino vicino al Seminario di Albinea. Siamo arrivati a casa dopo un altro chilometro o anche di più a piedi e abbiamo trovato mio suocero nella stalla che stava cercando di dare il latte ad un vitello nato da poco. Mio marito visto le difficoltà che aveva suo padre, si è tolto la giacca, si è tirato su le maniche, si è arrotolato i calzoni ed è andato lui nella stalla a finire il lavoro. Dopo, tutti e tre siamo saliti in cucina ad accendere la stufa e a fare bollire il latte per la cena, poi siamo andati a riposare. Faccio presente che in quella zona di Albinea non c'era ancora la luce elettrica quindi si tirava su l'acqua dal pozzo con la fune e la catena e si illuminava la casa con le lampade a petrolio e a carburo e con lumi ad olio. Per un paio di anni siamo andati avanti così, non sto a spiegare tutti i disagi che ho avuto.

Ritornando a me e a mio marito devo dire che nella lettera di domanda di matrimonio mi chiamava la sua regina e diceva che mi avrebbe portato nel suo castello: che castello! A piano terra c'era la cantina, al primo piano la cucina, al secondo piano la camera da letto, al terzo piano il sottotetto, detto solaio, dove era andato a dormire mio suocero. Questa era la nostra parte della casa, l'altra parte era di un fratello di mio suocero.

Allora nella casa mancava la luce e per l'acqua c'era il pozzo, ma, soprattutto, non c'era la strada e negli anni successivi, dopo la nascita dei figli, ho dovuto sostenere molte lotte per avere meno disagi e soprattutto per avere il diritto alla strada.

Al nostro matrimonio un padre gesuita, nostro amico, mi ha dato una "preghiera degli sposi" che ricordo a memoria e che dice:

Signore dacci il pane per il nutrimento,
l'acqua per dissetarci,
un letto per riposare,
una casa per abitarci ,
un po' di tempo per dirti grazie.

I figli

Desidero anche parlare della nascita dei miei figli.

Antonio è nato dopo una giornata di fatiche tra mattoni e calce e a tirare su l'acqua dal pozzo per finire quel po' di casa che avevamo fatto per allargarci un po' insieme ad un muratore contadino e a mio suocero. Era il 3 marzo 1958.

Paola è nata dopo una giornata passata a mietere e raccogliere il grano, erano le 21 e mi trovavo sul fienile a scaricare un carro di covoni, alle 23 e qualcosa Paola era nata. Era il 6 luglio 1960.

Urbano è stato più birichino, mi ha fatto andare in ospedale poi lui non voleva nascere, mi hanno tenuto in ospedale 5 giorni poi mi hanno mandato a casa. Abbiamo fatto tutto il foraggio e pulito le carraie così era tutto in ordine. Alle 21 mio cugino Renato mi ha accompagnato in ospedale e alle 22-23 è nato anche lui, Urbano ed è andato tutto bene. Era il 22 maggio 1962.

Anche Angela è nata dopo una giornata di lavoro. Di notte avevo assistito mia madre in ospedale per un incidente che aveva avuto e che dopo racconterò. Avevo lavato tutta la sua roba e alla sera verso le 22 sempre mio cugino mi ha accompagnato a Villa delle Rose dove ho partorito. Era il 27 marzo 1967.

Sono nati tutti nel lavoro e nella fatica, ma sono tutti belli e sani. Ringrazio il buon Dio di avermeli dati e di avere creduto in me, grazie Signore, spero di avere fatto bene il mio dovere.

Ricordo che a scuola i miei ragazzi erano molto timidi, il maestro della Paola, il maestro Cervi, doveva sempre chiamarla perché lei non parlava mai e quando lui vedeva che lei era in imbarazzo e non sapeva rispondere non la interrogava, era un gran bravo maestro. Ha sempre cercato di darmi una mano per i ragazzi e tutti mi hanno sempre aiutato con i libri e con i sussidi. Anche alle scuole medie i miei figli hanno avuto delle insegnanti molto brave che mi hanno sempre detto la verità su di loro e sulle loro difficoltà. Io ho cercato di seguirli come potevo anche perché mio marito dopo che aveva perso la voce per un intervento alla gola non voleva più andare a parlare con i professori perché si vergognava. Le insegnanti mi dicevano

che i miei ragazzi erano troppo buoni, si dovevano "scantare" un po' di più. Ma io cosa dovevo fare, dovevano essere dei lazzaroni per andare bene? Non hanno mai avuto dei bellissimi voti, ma sono sempre stati promossi.

Il maggiore non ha voluto proseguire gli studi ed è andato subito a lavorare, dopo la scuola dell'obbligo, gli altri hanno scelto quello che desideravano. Paola ha detto subito che voleva fare l'infermiera e infatti ha fatto l'infermiera. Urbano voleva fare chimica industriale per cui ha fatto l'ITI, ma solo i primi 3 anni, dopo è andato a lavorare. Angela ha studiato da segretaria d'azienda. Hanno fatto dello sport e hanno sempre avuto la loro libertà, un po' con la parrocchia e un po' con la scuola. Con i miei figli io ero un po' in difficoltà perché non sapevo esprimermi bene per rispondere a certe loro domande non sapevo trovare le parole per dire le cose che volevo dire. Non sapevo come rispondere alle loro domande, a chi andavo a chiedere consiglio? A mia madre che non ha mai parlato di niente ed è sempre stata una persona molto chiusa? Una volta Antonio mi ha fatto una domanda a cui non sapevo rispondere e allora gli ho detto di chiedere a suo padre. Suo padre gli ha detto di prendere un libro e leggere, ma mio figlio non sapeva come fare per trovare un libro. Allora ho cominciato ad andare alla libreria delle Paoline e ho chiesto a loro quali libri dovevo prendere per insegnare ai miei ragazzi e loro mi hanno dato dei consigli. Così ho cominciato a prendere dei libri e a leggere e studiare anche io. Con questi libri da ragazzi ho imparato anche io insieme a loro, perché quando si cresce solo lavorando, senza andare a scuola non si impara molto. Oltre che con i miei figli io per esempio mi sono trovata in difficoltà anche quando

c'erano da fare degli interessi e non sono mai stata ascoltata perché non sapevo parlare e perché ero donna.

Quando sono cresciuti, i miei figli hanno anche trovato il fidanzato e la fidanzata. In due anni, dal 1987 al 1988, abbiamo fatto 3 matrimoni, tutti belli. Il più vecchio, Antonio, è rimasto in casa, non si è sposato.

La vita in famiglia

Appena sposati avevamo poca terra da lavorare, solo 10 biolche, perché la terra di mio suocero era divisa tra i 4 figli. Con poca terra così non si viveva e allora abbiamo deciso di comperare dell'altra terra da mio zio Bisio: erano 15 biolche con la stalla e la casa. Noi non avevamo i soldi e allora siamo riusciti ad avere un mutuo e sia io che mio marito eravamo molto contenti di essere riusciti ad allargare il terreno. Io ho voluto che il mutuo fosse intestato solo a mio marito, un po' per una questione di interesse economico e un po' perché volevo che si vedesse che era in grado di fare i suoi affari e non era inferiore agli altri. Dalla contentezza mio marito ha voluto un altro figlio ed è stata concepita Angela. Però abbiamo avuto una specie di malocchio ed è cominciato un brutto periodo.

E' cominciato tutto quell'estate lì, l'estate del 1966, quando abbiamo perso le mucche e il latte e siamo andati in crisi. Poi nell'inverno, quando doveva nascere l'Angela, mia madre ha avuto un incidente mentre andava alla messa. C'era la neve e una macchina ha slittato e ha preso sotto lei e una sua amica, mia madre ha avuto un grave danno e l'altra è morta. Mia

madre è stata in ospedale a lungo poi quando è stata dimessa l'ho presa in casa nostra per curarla anche se non sapevo dove metterla perché avevamo già tre bambini e poi io dovevo lavorare e aiutare mio marito nei lavori dei campi. Comunque dopo che ho partorito l'ho presa a casa e l'ho curata per tutta l'estate perché era a letto con il gesso.

Dopo, in autunno, ha cominciato mio marito ad avere mal di gola e un abbassamento della voce alla sera allora verso Natale gli ho detto di andare dal dottore che gli ha fatto fare una visita dallo specialista perché c'era qualcosa che non andava. Lo specialista otorino mi ha detto che c'era da togliere qualcosa sulle corde vocali, mio marito fumava molte sigarette, però quando hanno fatto l'intervento il dottore ha chiamato me e mio fratello più giovane e ci ha detto che aveva dovuto asportare le corde vocali perché il tumore era maligno. Mio marito non sarebbe morto ma non avrebbe avuto più la voce. E' stata una brutta sorpresa, un altro calvario che abbiamo affrontato pian piano con pazienza e con l'aiuto di mio fratello che lo ha portato a scuola per insegnargli a parlare con lo stomaco.

Poi abbiamo avuto il fienile bruciato e abbiamo deciso di smettere di lavorare la terra. Io sono andata a fare le pulizie e mio marito è tornato in ceramica a lavorare come operaio. Abbiamo dato la terra in affitto da lavorare al dottor Vezzosi che era il nostro confinante, noi abbiamo tenuto un po' di vigna per fare il vino in casa. Quando Angela, la piccola, ha avuto 3 anni, sono andata a lavorare. Andavo via al mattino e venivo a casa a mezzogiorno quando veniva a casa da scuola. Gli altri ragazzi erano a scuola. Con un po' di orto, conigli e galline si

tirava avanti, abbiamo pagato i debiti, abbiamo salvato la terra e abbiamo ancora tutto.

Agli inizi degli anni ‘70 c’è stato un altro momento di passaggio perché il nostro medico aveva cambiato gli orari dell’ambulatorio e li aveva spostati sul tardi della giornata. Per un po’ di tempo quando avevamo bisogno veniva mio fratello Giovanni per accompagnare mio marito o i ragazzi dal medico. Allora io ho detto a mio marito di prendere la patente. Lui è rimasto un po’ turbato perché si vergognava sempre per il problema che non riusciva più a parlare bene. Allora gli ho detto che sarei andata anche io a prendere la patente con lui e ci saremmo riusciti. Io sono riuscita, ma lui no ed è rimasto un po’ deluso così che non ha più voluto provare a ridarla. Io sono diventata l’autista di famiglia e devo dire che negli anni successivi mi è servito molto.

Nell’aprile del 1979 è successa una disgrazia, è venuto meno mio fratello Giovanni. Per mio marito è stata una grande perita perché per lui era come un fratello e per me un grande consigliere. Dopo questo avvenimento ho perso un po’ i contatti con gli altri miei familiari, ma questa è un’altra storia.

Dopo che io ho preso la patente ed abbiamo acquistato l’automobile, abbiamo avuto momenti molto piacevoli. Andavamo tutti insieme alla Pietra di Bismantova per dire un grazie alla Madonna. Mia figlia Paola in estate quando era studente per prendere un po’ di soldi andava a fare l’inserviente nelle colonie della Pontificia a Boscochiesanuova in provincia di Verona e a Passo Cerreda in Trentino e cosi noi andavamo a trovarla in automobile. Si partiva al mattino presto, ci

alzavamo alle 5, mio marito andava a mettere a posto le galline, i cani e i conigli, io preparavo tutte le borse perché eravamo in tanti e i ragazzi erano sempre affamati. Abbiamo fatto tante altre gite molto divertenti, ma non sto qui a raccontarle perché ci sarebbero troppe cose da dire. Ringrazio Dio di avermi dato anche questi momenti di gioia.



eravamo poveri ma felici, erano i primi anni ‘80

Nel 1989 mio marito ha avuto l'ultimo ictus. Il primo lo ha avuto nel 1984 e dopo camminava un po' con il bastone e con la seggiola a rotelle. Nel 1989 l'ictus lo ha messo a letto fino al 1994 quando è morto. E' sempre rimasto in casa e facevo tutto io perché era giusto così. I figli venivano a trovare il padre alla domenica e lui era felice di vedere i nipoti. Quando mio marito è morto io avevo 62 anni.

Dopo ho avuto i nipoti da accudire, i figli dell'Angela, Simone che adesso ha 21 anni e Samanta che ha 26 anni, poi anche Cristiano il figlio di Urbano. I figli della Paola li ha tenuti la suocera e non venivano in campagna perché a loro la campagna non piaceva. Samanta invece era sempre qui e quando c'era mio marito malato mi aiutava quando si doveva lavare la faccia e diceva: "Nonno ti tengo stretto anche io, guarda!" e poi veniva con noi quando portavo suo nonno in ospedale. Poi ho tenuto anche Simone che non voleva andare all'asilo. I campi li abbiamo dati in affitto e io avevo il pollaio, l'orto, il giardino, il cortile e la casa.

Alla domenica i miei figli venivano a mangiare e poi davano una mano se c'era bisogno. Si facevano qui anche i compleanni e le feste e io cucinavo e facevo le torte soprattutto le crostate perché facevo la marmellata in casa. Adesso i nipoti sono diventati grandi e vengono poco, solo Samanta continua a venire e anche Simone che ha sempre aiutato nel cortile e nel giardino.

Adesso purtroppo dopo l'ultima caduta mi sono messa ferma a letto dal maggio di quest'anno. Nel settembre del 2009 ho avuto una grossa crisi cardiaca e quando la dottoressa mi ha

detto che mi avevano salvato per i capelli, io le ho detto che ormai potevano lasciarmi andare. In realtà dopo sono venuta a stare bene anche se camminavo con il girello e la devo solo ringraziare. Quando sono venuta a casa ho usato il girello, ma sono caduta e da allora sono a letto perché si è rotta la gamba destra, quella più sana, anche se anche lei era stata operata nel 1998. In più si è formata un'ulcera sempre al piede destro per problemi di circolazione. Io ero già invalida alla gamba sinistra per un intervento non riuscito al ginocchio per cui dovevo camminare con il bastone e così ora sono ferma. Spero di potere ritornare sulla seggiola a rotelle e di avere la compagnia di una persona che mi aiuti ad andare avanti. Io non mi sono mai scoraggiata in vita mia e non mi scoraggio neanche ora, sembra che io dica una bestemmia, ma sono contenta di come sto e penso a gente più giovane che veramente soffre.

Io ho lavorato, ho tribolato, ma ho avuto tanto dalla vita, credevo in quello che facevo, nella famiglia. Mi sono sposata perché io e mio marito credevamo nella famiglia e volevamo una famiglia numerosa, il resto è andato male, ma non ci siamo mai scoraggiati. La casa c'è ancora, il terreno c'è e la Gliceria c'è!

I figli e i nipoti non vogliono venire a stare qui e allora cerco una famiglia che venga e mi aiuti a tenere aperta a la casa.

La vita è bella cosi, mi creda. Noi stiamo a guardare chissà cosa, bisogna abitare in campagna per capire bene come è la vita, bisogna essere poveri. Adesso siamo troppo attaccati ai soldi e non si vive bene. Vedo anche i miei figli a cui a volte dico: "Scendete dal piedistallo, mettete i piedi per terra,

fermatevi ogni tanto, dite una preghiera, che c'è tanto bisogno di pregare". Sarà perché io ho sempre creduto nella Madonnina e in Gesù e nella Sacra Famiglia. Sono valori piccoli, ma per me sono grandissimi.

Cosa posso pretendere di più, non vede come sto bene qui, guardi che bella campagna, abbiamo anche un po' di mosche che ci fanno compagnia!

POSTFAZIONE

Gliceria è una donna energica e vitale con idee ben chiare su ciò che deve fare.

Con questa autobiografia desidera attirare l'attenzione dei figli in modo benevolo e positivo sul padre che per vari motivi non è riuscito a fare capire ai figli tutto l'affetto che provava per loro e come desiderasse il loro bene.

Nonostante i limiti che il destino gli aveva posto il loro padre non era una persona incapace come molti volevano fare credere.

Lei e il marito avevano in comune un grandissimo amore per la vita in campagna e il lavoro dei campi e ritenevano, e Gliceria lo crede anche oggi, che la vita dei campi sia forse più faticosa della vita di città, ma alla fine abbia tanti aspetti più positivi che la rendono migliore.

Su questo ultimo punto Gliceria mi trova del tutto d'accordo e abbiamo trovato un argomento piacevole in comune di cui parlare nei nostri incontri futuri.

Reggio Emilia, autunno 2014
Fabrizia Vezzani